GLOBALIZZAZIONE E POLEMICHE

SÌ, PECHINO DEVE PAGARE DAZIO

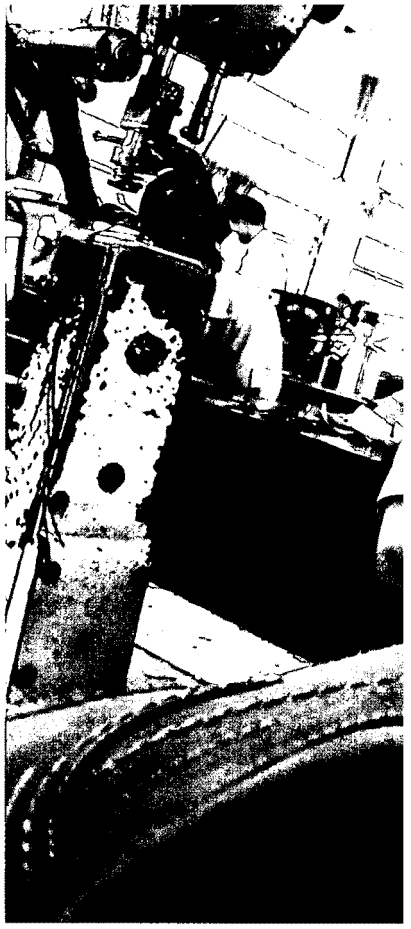
Molti «liberal» criticano Giulio Tremonti, ma hanno torto: la Cina sta giocando slealmente e merita di essere contrastata. Anche perché non sarà mai un Eldorado. Per nessuno. di Marco Fortis *

Ormai è la regola. Quando Giulio Tremonti pubblica libri sulla globalizzazione, si scatena il putiferio. Nel 2005, quando apparve *Rischi fatali*, la reazione dei difensori a oltranza del libero mercato e della Cina come motore supremo del progresso economico mondiale fu immediata.

Esemplificativo del pensiero dominante «pro-Cina» di quei giorni fu un intervento di Alberto Alesina. L'economista scrisse: «È vero che l'industria italiana può essere particolarmente colpita dalla crescita delle esportazioni cinesi, ma ciò è colpa dell'Italia, non della Cina. Che cosa dovrebbe fare la Cina? Lasciare centinaia di milioni di cinesi nella povertà per non disturbare il tessile italiano e non far leva sul basso costo del lavoro per elevare il reddito dei suoi abitanti? Incolpare la Cina è come incolpare il sole se un bagnante si scotta perché non si mette la crema solare. Tra l'altro la Cina, come il sole, non si può spegnere».

La reazione al nuovo libro di Tremonti, *La paura e la speranza* (Mondadori, 111 pagine, 16 euro), è stata non meno indispettita, specie quella degli economisti «liberal» e in quegli ambienti che Tremonti definisce «eurocinesi». Dopo l'uscita del libro sono scesi in campo contro la tesi della «globalizzazione non governata» Francesco Giavazzi, Fabrizio Onida e Franco Debenedetti, con editoriali sul *Corriere della Sera* e sul *Sole 24 Ore*, mentre Alessandro De Nicola, intervistato dal quotidiano di via Solferino in quanto presidente della liberista Adam Smith Society, ha paragonato Tremonti «a certi aristocratici inglesi, che consideravano la rivoluzione industriale una sciagura».

Critico è anche il filosofo Dario Antiseri, mentre per il politologo Gian Enrico Rusconi Tremonti è «scontato» e «privo di originalità». Poche le voci fuori dal coro, come nel caso di Angelo Panebianco, il quale, pur non condividendola, riconosce che «quella di Tremonti è una posizione rispettabile e seria» e che quello da lui affrontato è «uno dei più importanti temi con cui gli occidentali dovranno confrontarsi nei prossimi anni».



TAO ZI/IMAGINECHINA

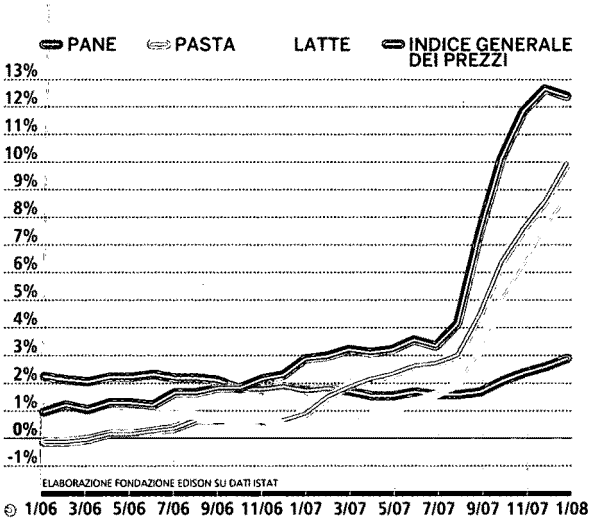
Ancor più penetrante e costruttiva, ma quasi isolata, l'analisi dell'economista Mario Deaglio, che ha dichiarato al *Corriere* che «la globalizzazione è come un farmaco potente, con forti controindicazioni. È da stabilire in quali dosi assumerlo per fare in modo che i vantaggi superino gli inconvenienti. Quindi» conclude Deaglio «non trovo nelle tesi di Tremonti nulla che mi trovi frontalmente contrario».

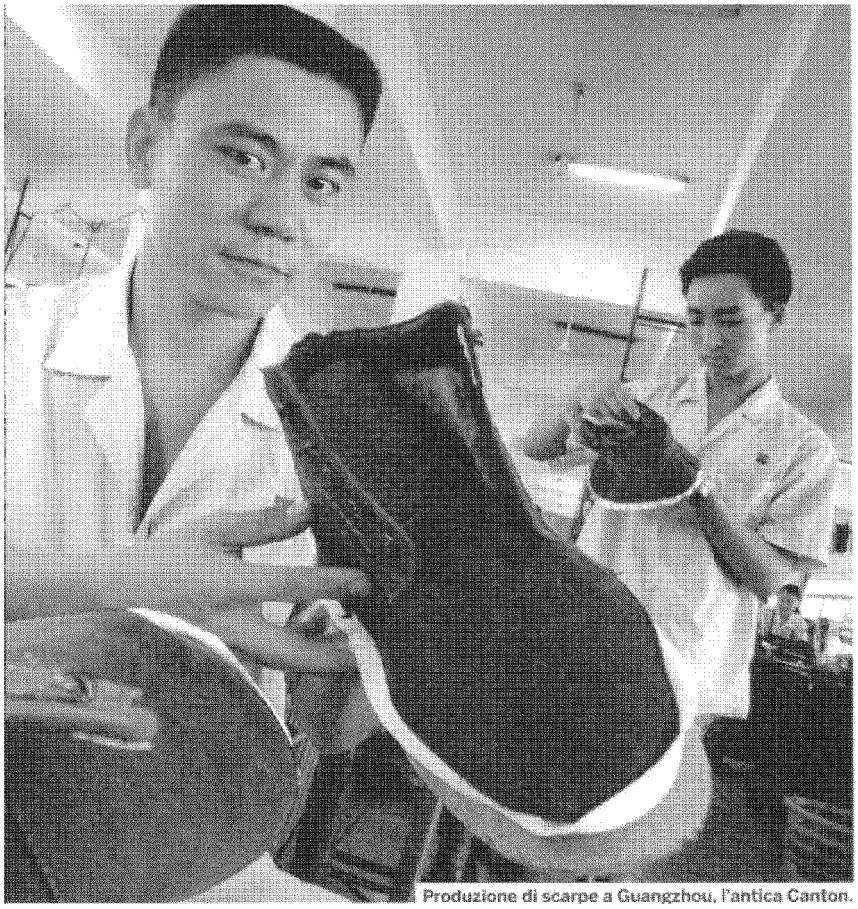
Anche Luca Ricolfi sulla *Stampa* ha sottolineato che quella di Tremonti è «un'analisi ardita, che susciterà critiche, perplessità e discussioni. Ma che non si liquida con un semplice richiamo ai luoghi comuni dell'ortodossia liberista».

Dunque: tante critiche e pochi consensi, seppure di peso, per *La paura e la speranza*. E sì che questa volta Tremonti non ha insistito sul tema dei dazi, più presente nel libro precedente, dove peraltro non si parlava mai di dazi tout-court

I PREZZI SOPRA PECHINO

L'impennata dell'inflazione cinese, dalla fine del 2007, è stata impressionante e si è inevitabilmente riverberata su tutti i prezzi delle merci cinesi importate nei Paesi dell'Occidente.





Produzione di scarpe a Guangzhou, l'antica Canton.

UN LIBRO, UN DIBATTITO

Giulio Tremonti e il suo nuovo saggio intitolato *La paura e la speranza* hanno riacceso il dibattito sulla Cina e sui limiti della globalizzazione economica, quando è abbandonata al libero gioco delle parti.

bensì delle misure antidumping previste dagli accordi internazionali nel caso di comportamenti commerciali scorretti. I medesimi dazi antidumping che negli ultimi anni l'Unione europea ha legittimamente applicato, su richiesta del governo italiano e di altri Paesi membri, nei confronti delle scarpe cinesi e che il ministro per il Commercio internazionale Emma Bonino ha appena ottenuto nei riguardi dei compressori ad aria «made in China» che fanno una smaccata concorrenza sleale a quelli italiani.

Il 13 marzo Andrea Moltrasio, vicepresidente di Confindustria, ha salutato il varo europeo dei dazi antidumping contro le importazioni di compressori cinesi: «Finalmente» ha detto «si è compreso che la solidarietà antidumping è fondamentale per l'industria europea. Poiché il dumping che oggi minaccia i compressori italiani domani minaccerà le viti e i bulloni francesi, o i tubi d'acciaio tedeschi».

Forse la ragione di questo fuoco di sbarramento nei riguardi di *La paura e la speranza* sta nel fatto che alla forza dei ragionamenti di Tremonti si unisce oggi la lampante evidenza degli avvenimenti. Tremonti non è affatto contrario alla globalizzazione in sé, né tantomeno al libero mercato, di cui si professa convinto sostenitore, ma ne critica lucidamente le degenerazioni (il «mercatismo»), che negli ultimi anni hanno principalmente assunto i connotati di due fenomeni: la globalizzazione finanziaria esasperata e «innovatrice» (come l'hanno per lungo tempo definita coloro che oggi criticano Tremonti), di matrice essenzialmente anglosassone, che ha portato all'attuale disastro dei mutui subprime americani il cui contagio ha infettato il mondo intero, e la globalizzazione «cino-orientata».

LA CRESCITA MONDIALE. La nostra riflessione si limiterà qui alla seconda, giacché i dissesti epocali della prima (anche se lontani dall'essersi manifestati) sono ormai davanti agli occhi di tutti e sono stati sintetizzati con una battuta del presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo che, pur essendo persona che si esprime in modo pacato, dal Salone dell'auto di Ginevra ha accusato di «ingordigia le banche americane che hanno affossato la crescita mondiale».

Sulla globalizzazione «cino-orientata», che anche noi come Tremonti abbiamo sempre analizzato criticamente, ci pare invece che vadano dette chiaramente alcune cose, spazzando via alcuni abusati luoghi comuni. La prima è che la Cina non sarebbe mai decollata senza il massiccio afflusso di investimenti diretti esteri, soprattutto americani e giapponesi, attratti dal miraggio dell'enorme bacino di manodopera a basso costo messa a disposizione dalla dittatura cinese.

La tesi di Tremonti è che dopo il crollo del Muro di Berlino il capitalismo, rimasto unica ideologia dominante, abbia voluto «strafare», spingendo sull'acceleratore della ricerca esasperata del profitto. Questo soprattutto da parte delle grandi multinazionali, attratte dall'idea della Cina sia come «fabbrica del mondo» sia come immenso mercato da conquistare.

Ma le delocalizzazioni selvagge che ne

sono seguite hanno avuto come risultato, per gli americani, altissimi profitti e «stock option» tanto elevate quanto imbarazzanti solo per pochi ricchi, mentre si è registrata una netta perdita di posti di lavoro e di potere d'acquisto per i più poveri (alcuni economisti hanno stimato che il solo «effetto Wal-Mart», la multinazionale americana della grande distribuzione che importa dalla Cina più prodotti dell'Inghilterra, abbia causato la perdita di oltre 200 mila addetti). Senza dimenticare il buco della bilancia commerciale Usa, oltre 815 miliardi di dollari nel 2007, e la caduta del dollaro. Mentre la globalizzazione «cino-orientata» alla fine ha favorito soprattutto i cinesi (il cui reddito è molto cresciuto), i quali però non si faranno certamente colonizzare dagli anglosassoni, ma, anzi, hanno già cominciato a comprare le loro banche.

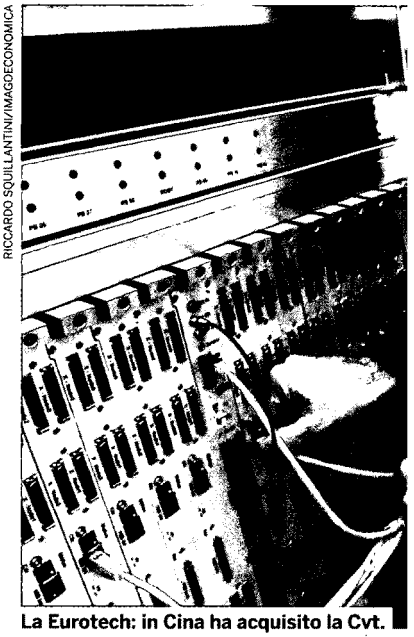
MAIALI E MANGIMI. Se guardiamo alla realtà dei fatti, scopriamo che nel mondo 1 miliardo di persone vive con meno di un dollaro al giorno, con buona pace di chi ha dipinto la globalizzazione come dispensatrice di ricchezza. Lo dicono gli indicatori dei «Millennium goals» della Banca mondiale: dal 1990 al 2003 la quota di «estremamente poveri» è scesa soprattutto nell'Asia dell'Est, dal 30% al 12% (trainata dalla Cina che è passata dal 33% al 14%), mentre quella dell'Africa è rimasta ferma, dal 45% al 44%.

La globalizzazione «cino-orientata» ha dunque prodotto soprattutto un trasferimento di reddito – secondo Tremonti – dai più poveri dell'Occidente a vantaggio dei più poveri della Cina, senza passare per l'Africa. E mi sembra pretestuoso ricondurre la povertà dell'Africa – come ha affermato Franco Debenedetti – alla politica agricola europea, di cui io stesso non sono un acceso sostenitore: sono i grandi capitali finanziari mondiali che non vanno in Africa. Sicché l'unica interessata all'Africa, ma non per fini umanitari, è paradossalmente la Cina, che ne sta drenando petrolio e risorse.

Arriva intanto dalla Cina anche la novità imprevista dell'inflazione energetica e alimentare, quest'ultima causata dal fatto che i cinesi, urbanizzati in forze in un decennio, hanno cambiato i costumi alimentari: non mangiano più riso prodotto localmente bensì carne, soprattutto di maiale. In Cina vi sono più maiali che in tutto il resto del mondo: animali all'ingrasso che hanno più fame di carboidrati e proteine degli stessi uomini che li mangiano. La Cina ha perciò sempre più necessità di cereali e di soia per i mangimi e tra un decennio per soddisfare i suoi fabbisogni di soia basterà a malapena la produzione dell'Argentina, terzo produttore mondiale di questo seme proteico.

Tutto ciò spinge i prezzi, come è già accaduto per il petrolio di cui la Cina è famelica. Per non parlare dell'inquinamento globale che la sua ipercrescita sta provocando. Cade così un altro mito dei sostenitori di «questa» particolare globalizzazione: quello che avrebbe sconfitto l'inflazione. Per Tremonti, la Cina ha fatto costare un po' di meno solo il superfluo (i cellulari e i giochi elettronici), mentre il necessario di cui vivono i meno abbienti (cibo, benzina, bollette elettriche e gas) oggi costa il doppio di un anno fa: è il «caro-Cina», diretta conseguenza della globalizzazione «cino-orientata».

Fabrizio Onida sul *Sole 24 Ore* cerca di rassicurarci: se l'Italia ha ormai un deficit commerciale con la Cina di oltre 15 miliardi, cioè grande come quello con l'Opec, anche altri Paesi occidentali vanno su quella misura. Si tratta solo di aspettare e di non reagire con sanzioni e quote, anche se buona parte del deficit è generato da concorrenza sleale e dumping, perché tra qualche anno vi sarà in Cina una classe media di 80 milioni di famiglie. È l'altro mito: quello dello sconfinato mercato potenziale. Ma noi dubitiamo che per il made in Italy la Cina sarà mai un Eldorado. Per un motivo semplice: come ha già fatto il Giappone, la Cina produrrà da sé quasi tutto ciò che le serve.


RICCARDO SQUILLANTINI/IMAGOECONOMICA

La Eurotech: in Cina ha acquisito la Cvt.

Prendiamo non l'Italia, ma la Germania, esaltata per la sua competitività. Sapete quanto esporta la Germania in Giappone (dove già vivono 130 milioni di ricchi)? Nel 2006 meno di 14 miliardi, cioè meno della metà dell'export tedesco in Svizzera. Chiediamoci allora: perché 80 milioni di famiglie cinesi di classe media dovrebbero importare dalla Germania vagonate di prodotti tedeschi? Noi stimiamo che tra 5-6 anni la Germania esporterà in Cina ai prezzi attuali beni per 40-45 miliardi, cioè come l'attuale export tedesco verso l'Austria. E quindi perché, se nemmeno la Germania può sognare l'Eldorado cinese, dovrebbe farlo l'Italia?

TRE GRANDI DIFENSORI A OLTRANZA DEL LIBERISMO (E DELLA CINA)

SE NOI AVESSIMO IMPOSTO DAZI A PECHINO, **L'OPERAZIONE EUROTECH** IN CINA NON SAREBBE STATA GRADITA.

FRANCESCO GIAVAZZI
CORRIERE DELLA SERA

TREMONTI È COME GLI **ARISTOCRATICI INGLESI**, CHE CONSIDERAVANO UNA SCIAGURA LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE.

ALESSANDRO DE NICOLA
ADAM SMITH SOCIETY

SI TRATTA SOLO DI ASPETTARE: TRA POCHI ANNI LA CINA AVRÀ UNA CLASSE MEDIA DI 80 MILIONI DI FAMIGLIE.

FABRIZIO ONIDA
IL SOLE 24 ORE

Perché allora non dovremmo batterci in Europa per imporre sanzioni alla Cina, se questa commercia slealmente? Perché non dovremmo pretendere dall'Europa che anche le merci cinesi rispettino le regole ambientali, di sicurezza e gli standard cui devono sottostare i produttori italiani ed europei? Forse perché gli imprenditori italiani che fanno affari con la Cina sono la maggioranza?

Niente affatto. Perché sono pochissimi e con fatturati molto piccoli. Allora forse per paura di ritorsioni cinesi? È ciò che sostiene Giavazzi. Ai primi di marzo ha citato come paradigma il caso del recente investimento nella Chengdu Vantron Technology (Cvt) da parte della friulana Eurotech: «Un acquisto che Pechino non avrebbe gradito, se l'Italia avesse imposto dazi sulle loro esportazioni».

Vorremmo rassicurare i lettori anche riguardo a questo tipo di timori. Con tutto il rispetto per l'Eurotech, che è una dinamica media impresa che vende le sue tecnologie soprattutto in Europa e America, l'Italia avrebbe perso ben poco in caso di ritorsioni cinesi, essendo la Cvt una società di 30 ingegneri low-cost con un fatturato grande come quello di un medio negozio di moda del centro di Milano. ®

** vicepresidente della Fondazione Edison e docente di Economia industriale alla Cattolica di Milano*